

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SULLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CON PARTICOLARE  
RIFERIMENTO AL RUOLO E ALLA PRESENZA DELL'ITALIA

4<sup>o</sup> Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 MARZO 1998

(Pomeridiana)

---

**Presidenza del presidente MIGONE**

**INDICE****Audizione del Direttore del centro d'informazione delle Nazioni Unite**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 10, 14 e <i>passim</i>	<i>DE MISTURA</i> . . . . .	Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>
ANDREOTTI (PPI) . . . . .	6, 13		
DE ZULUETA (Sin. Dem.-l'Ulivo) . . . . .	21		
GAWRONSKI (Forza Italia) 11, 12, 13 e <i>passim</i>			
JACCHIA (Lega Nord) . . . . .	9, 10		
PORCARI (CDU) . . . . .	6, 7		
PROVERA (Lega Nord) . . . . .	20		
RUSSO SPENA (Rif. Com. Progr.) . . . . .	18, 20		
SELLA DI MONTELUCE (Forza Italia) ..	22		
VERTONE GRIMALDI (Forza Italia) . . . . .	20		
VOLCIC (Sin. Dem.-l'Ulivo) . . . . .	21		

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il signor Staffan de Mistura, direttore del Centro d'informazione delle Nazioni Unite di Roma, accompagnato dalla signora Daniela Salvati.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,50.*

**Audizione del direttore del Centro d'informazione delle Nazioni Unite di Roma.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle organizzazioni internazionali con particolare riferimento al ruolo e alla presenza dell'Italia.

È in programma oggi l'audizione del rappresentante permanente delle Nazioni Unite nel nostro paese, signor Staffan de Mistura. La seduta odierna rientra in un'indagine conoscitiva sulle diverse organizzazioni internazionali cui l'Italia partecipa, anche se, con occhio al calendario politico internazionale, abbiamo concordato con il signor de Mistura, cui do il benvenuto unitamente alla signora Salvati, un approccio tematico riguardante in particolare la posizione degli Stati Uniti e dell'Iraq. Tale argomento è di attualità in questo momento sia per la crisi collegata alle ispezioni – in proposito colgo l'occasione per congratularmi, a nome della Commissione, con il signor de Mistura e con il Segretario generale delle Nazioni Unite per l'esito positivo del negoziato – sia per l'aspetto umanitario, in ordine al quale siamo fortemente consapevoli e preoccupati.

Mi sembra che la stampa internazionale abbia preso atto della gravità della situazione e quindi ritengo che sia molto interessante sentire cosa avrà da dirci il signor de Mistura, cui cedo la parola per un primo intervento introduttivo al quale seguiranno, come di norma, domande e risposte.

*DE MISTURA.* Signor Presidente, non farò commenti sulla posizione di uno Stato membro del Consiglio di sicurezza e sui suoi rapporti con l'ONU in quanto fa parte delle prerogative degli Stati argomentare la propria posizione. Comunque le vostre domande saranno benvenute in qualunque campo.

Mi permetterò invece di analizzare brevemente la recente missione del Segretario generale, i risultati che ha ottenuto, il conseguente *follow up* e quindi il coinvolgimento degli Stati membri dell'ONU, soprattutto di quelli che fanno parte del Consiglio di sicurezza. Parlerò poi della risoluzione *Oil for food*, che ben conosco avendo contribuito a lanciarla.

Sono stato recentemente in Iraq perchè conosco bene quel paese in quanto in tre occasioni precedenti vi ero stato su incarico del Segretario

generale per svolgere missioni particolari. La prima volta mi recai in Iraq per accelerare l'evacuazione delle donne filippine e di altre nazionalità rimaste bloccate in Kuwait poco prima dell'inizio delle ostilità. Vi ritornai poi subito dopo la fine del conflitto per guidare l'operazione civile condotta dalle Nazioni Unite nel Kurdistan iracheno al fine di permettere il ritorno dei curdi ai loro villaggi (operazione *Blu river*). La terza missione fu quella cui partecipai come coordinatore dell'Onu per lanciare l'operazione *Oil for food*, che non partiva per vari motivi, tra cui anche una certa esitazione da parte irachena durata sei anni e conclusasi all'inizio dello scorso anno. Infine, ho preso parte alla recente missione del Segretario generale.

Ebbene, vorrei partire proprio da quest'ultima missione. Tale crisi – come tutti ricorderanno – ebbe origine nel novembre dell'anno passato e fu risolta temporaneamente dall'intervento del ministro degli esteri russo Primakov, per poi esplodere nuovamente a gennaio con il blocco delle ispezioni dell'Unscm deciso da entrambe le parti: da parte dell'Unscm in quanto non poteva accedere ad alcuni siti e da parte irachena perchè venivano poste condizioni inaccettabili per l'Unscm e quindi per il Consiglio di sicurezza.

La situazione, dunque, era arrivata ad un punto abbastanza teso, tant'è che una serie di paesi, quali la Francia, la Federazione russa, la Turchia, gli Stati appartenenti alla Conferenza islamica effettuarono missioni bilaterali per trovare delle strade che potessero portare a qualche apertura rispetto a una crisi che poteva sfociare in un conflitto militare.

Il Segretario generale ha aspettato che questi tentativi bilaterali fossero esperiti, anche perchè ciascuno di essi – come era avvenuto nel caso di novembre – poteva dare i risultati che tutti speravamo. Quando però da più parti fu sollecitato ad intervenire – è in questo contesto che si colloca anche la dichiarazione congiunta del presidente Prodi e del presidente Eltsin – il Segretario generale, prima di partire per una missione a Baghdad, pose tre condizioni. Non era un segreto che con la luna nuova e con la fine dei giochi olimpici di Nogano, nonchè dopo che vi erano stati più di due mesi di tempo per negoziare un accordo, un intervento militare sarebbe apparso inevitabile, qualora non si fosse trovata una soluzione.

Le tre condizioni che il Segretario generale pose erano le seguenti: innanzi tutto che vi fosse un mandato chiaro e inequivocabile da parte del Consiglio di sicurezza; in secondo luogo, che vi fosse un'indicazione di buona volontà, un *goodwill sign*, da parte delle autorità irachene; infine, che si chiarisse la questione dei siti presidenziali, caratterizzata da quello che in inglese viene definita una *non constructive ambiguity* e cioè un'ambiguità non costruttiva. Si stava per fare la guerra a causa di tali siti, ma c'era un conflitto di opinioni e di dati tra quelli che gli iracheni dicevano essere i siti presidenziali e quelli invece censiti dall'Unscm. Erano 700, 70, 57? Erano grandi, piccoli? Dov'erano collocati? Cosa c'era dentro e per quale motivo non si poteva entrare a visitarli?

Tutto questo era vago e quindi potenzialmente confuso, e ciò che è potenzialmente confuso dà adito ad incidenti, che a loro volta possono provocare complicazioni internazionali. Noi ci trovavamo proprio in una spirale di questo tipo.

A questo punto, il Segretario generale decise di inviare una missione tecnica e mi chiamò a Roma per affidarne la guida. L'obiettivo - oggi è ovvio - era quello di preparare il terreno per la missione del Segretario generale e soprattutto di chiarire per lui quali erano i termini del *casus belli*. I termini di referenza della missione erano i seguenti: identificare i siti presidenziali, delinearli e perimetrarli, individuare il tipo di costruzione (palazzi o altro) presenti al loro interno e definire la natura di tali fabbricati.

Sono stato inviato a Baghdad il 14 febbraio; la missione è iniziata il giorno successivo ed è terminata il 18 febbraio. Abbiamo avuto a disposizione esattamente tre giorni e sei ore per terminare l'operazione, quindi dei tempi molto brevi, perchè il Segretario generale aveva bisogno almeno di tre giorni per negoziare e discutere, e comunque avevamo la sensazione che i tempi fossero molto limitati.

Il momento più difficile della nostra missione è stato quello in cui si sono definite le condizioni di visita. Comme ricorderete, infatti, non ci era stato dato il permesso di visitare i siti presidenziali e non ci era stato neanche chiarito quali fossero. Quindi, ci siamo posti in termini fermi e, come si dice nel linguaggio diplomatico, molto franchi nei confronti delle autorità irachene, che erano coinvolte ad alto livello, perchè avevano chiaramente capito che era quella l'occasione per decidere come agire. Abbiamo chiesto di poter disporre di un elicottero per sorvolare i siti, visitarli, perimetrarli, fotografarli ed entrare in ognuno di essi; con me c'era il vice direttore dell'Unscm, due cartografi austriaci e un fotografo francese specializzato in fotografie aeree, che erano in grado di interpretare ciò che vedevamo. Inoltre chiesi di poter avere accesso alle loro mappe e di poter entrare in tutti i luoghi. Si svolse un dibattito molto intenso, ma la risposta fu affermativa.

Siamo partiti il pomeriggio stesso per andare ad ispezionare, anzi visitare - per essere più precisi -, i luoghi particolari. Iniziammo dal palazzo presidenziale di Baghdad e dalla zona circostante e in tre giorni visitammo gli otto siti presidenziali. Gli iracheni insistevano a dire che erano otto siti e che questi erano in numero diverso da ciò che riteneva Unscm. Infatti, due di quelli che l'Unscm riteneva siti presidenziali per loro non lo erano. Vorrei sottolineare che è una loro responsabilità decidere qual è un sito presidenziale, cioè un luogo particolare, anche perchè ciò che non è sito presidenziale è un sito normale. Quindi, se gli iracheni indicano soltanto otto siti presidenziali, vuol dire che tutto il resto è visitabile in maniera normale.

In conclusione, abbiamo visitato tutti gli otto siti, li abbiamo perimetrati e siamo entrati dentro tutti gli edifici che ritenevamo interessanti da visitare. Abbiamo scattato 523 fotografie, fotografando tutto anche dall'alto. L'estensione complessiva è di 31,5 chilometri quadrati, quindi molto meno di 60 miglia quadrate o 60-70 chilometri quadrati, come era stato affermato originariamente: l'estensione totale è almeno la metà di

quanto si pensava. Inoltre 10,2 chilometri quadrati sono occupati da laghetti.

Abbiamo identificato 1.058 edifici, sia pure approssimativamente (perchè, avendo a disposizione solo tre giorni, anche un elicottero con sistemi piuttosto avanzati non poteva assicurarci una totale certezza), determinando la loro natura, cioè se si trattava di ville, foresterie, palazzi, garage, e controllando tutte quelle strutture che potevano apparire sospette. Certo, la nostra funzione non era quella di ispezionare, ma visitando e guardando con attenzione abbiamo potuto comunque trarre delle conclusioni. Del resto, con noi non avevamo dei *boy scout*, ma – come ho detto – un fotografo specializzato, due cartografi e il vice direttore dell'Unscop, quindi persone molto qualificate. Non eravamo alla ricerca di armi biologiche e chimiche, però posso dire che visitando quei luoghi non abbiamo visto fabbriche o strutture sufficientemente grandi da poter far pensare a qualche produzione importante in questo campo, anche se sappiamo benissimo che un'arma biologica o chimica può essere prodotta perfino nella cucina di una casa qualsiasi in una città qualunque, quindi anche a Baghdad. Ma potrò essere più preciso a proposito dell'aspetto militare rispondendo ad eventuali quesiti che mi verranno posti su tale questione.

Per quanto ci riguarda, la conclusione interessante è che siamo riusciti ad identificare gli otto siti e a qualificare la loro natura. Abbiamo provveduto a far controfirmare dalle autorità irachene ciascuna mappa e ogni lista di identificazione dei siti: da un lato la mia firma e dall'altro quella del Ministro del petrolio, che si occupa di tali questioni perchè in passato è stato molto attivo nel settore delle costruzioni belliche del paese. In tal modo, d'ora in avanti non potranno più crearsi confusioni su questo punto. Degli otto siti tre si trovano a Baghdad, uno a Bassora, uno a Mosul e tre nel Sijood (Tikrit, Makhul e Tharthar), cioè nella zona d'origine del presidente Saddam Hussein.

ANDREOTTI. Qual è la massima distanza da Baghdad?

DE MISTURA. Ottocento chilometri.

PORCARI. Cosa si intende per siti presidenziali?

DE MISTURA. In sostanza, i siti presidenziali, in base alle nostre ispezioni, con tutto il dovuto rispetto e considerando la tradizione dell'ospitalità di quelle genti e un certo tipo di architettura araba (propria di regimi che hanno un forte timore e quindi il bisogno di una sensazione di sicurezza, come il Governo di Baghdad), sono l'equivalente di Camp David o San Rossore. Si tratta di *compound*, con mura alte quattro metri, quindi facilmente visibili con l'elicottero e a piedi, ma meno visibili dagli aerei perchè i muri sono tutti verticali.

Tali siti spesso contengono dei laghetti ameni (si tratta di un certo *finger print* dell'architetto, che quasi sempre è lo stesso), con isolotti molto graziosi dal punto di vista architettonico. Intorno ad essi, sono state costruite delle foresterie per le autorità straniere che giungono in

visita; in particolare, in occasione delle conferenze islamiche, vi si possono ospitare fino a 23 capi di Stato, re o presidenti, e, negli adiacenti villini «ancillari», anche ministri, ambasciatori, guardie del corpo e così via. Vi sono delle strutture logistiche di sostegno (cucine e altro) e, ancora, parchi, piccoli fiumiciattoli artificiali e gazzelle. In poche parole, tanto per fare il confronto con una struttura italiana, sono l'equivalente di San Rossore. Questi siti, come ho già detto, sono otto.

PORCARI. Sono tanti!

*DE MISTURA.* Sono molti ma bisognerebbe vedere quanti altri ce ne sono, anche in nazioni diverse di quella regione; e chi è stato in quei luoghi sa che in effetti è un'abitudine abbastanza diffusa. Il presidente Saddam – secondo quello che mi veniva detto – aveva una forte aspirazione a competere in termini estetici con personalità di governo degli Stati vicini che avevano grande lustro e possedevano non dico regge, ma grandi palazzi. Il suo sogno era, e ritengo che rimanga tuttora, in invitare tali personalità, tanto è vero che alcune di queste *guest house* hanno, ad esempio, il nome di re Hussein di Giordania oppure del re Fahd; si è pensato di costruirle affinché un giorno potessero ospitare queste personalità. Re Fahd vi si è recato nel 1981 con duecento persone (si tratta di un'ospitalità un po' diversa da quella occidentale), quindi i villini «ancillari» e tutti gli altri edifici erano in qualche maniera logicamente giustificabili. Quanto poi questi edifici siano cari e belli lo lasciamo al gusto e a calcoli di altro tipo; il nostro lavoro era solo quello di identificare i siti.

L'altro aspetto rilevante è che non abbiamo identificato alcuna guarnigione militare in nessuno di questi siti eccetto che nel Palazzo presidenziale, e di questo ce n'è soltanto uno nonostante quanto si dica, cioè quello di Baghdad, che parla da solo perchè si estende su 33.000 metri quadrati. Invece, la foresteria ufficiale più grande è di 6.000 metri quadrati, per non fare differenze tra le varie personalità da ospitare.

A Baghdad ci sono tre siti presidenziali: il primo lo potremmo immaginare come una sorta di Quirinale (faccio questo paragone per presentarvi un'immagine fisica, cioè il palazzo della Presidenza); il secondo potrebbe essere paragonato alla residenza di San Rossore (si tratta di una tenuta di 17 chilometri quadrati situata vicino all'aeroporto, al cui interno vi sono soprattutto terreni e laghetti, dove si ospitano le personalità che partecipano ad un simposio o cose del genere); infine, vi è un piccolo complesso formato da due palazzine destinate ad accogliere cene importanti o grandi pranzi di Stato. Lì vi è una guarnigione militare, un battaglione, come abbiamo riportato nel rapporto; su mia richiesta abbiamo anche visitato l'eliporto. L'uno e l'altro sono considerati normali per difendere un sito presidenziale.

Gli altri siti presidenziali avevano tutti dei presidi militari esterni per motivi che mi sono stati spiegati e che mi sembrano ovvi. Infatti, una batteria antiaerea all'interno di un sito presidenziale diventa un obiettivo e quindi il buonsenso consiglia di portarla all'esterno.

Quando il Segretario generale dell'ONU ricevette il rapporto ed identificò gli otto siti presidenziali per un totale di 31,5 chilometri quadrati (non potevamo sbagliarci nè ci potevano essere più equivoci) decise che ciò era sufficiente per poter intraprendere il vero lavoro, la vera missione, la più difficile, quella cioè di ottenere l'accesso incondizionato ai siti stessi: almeno sapevamo quali erano i siti presidenziali, dove erano situati e quali equivoci non dovevano esistere.

Il 20 febbraio, il Segretario generale discusse e negoziò duramente e a lungo per varie ore *tête à tête* con il presidente Saddam Hussein; ottenne quello che abbiamo riferito, cioè il *memorandum* d'intesa firmato da lui e dal vice primo ministro Terek Aziz a nome del presidente Saddam.

Tale accordo – come tutti saprete – ha varie connotazioni particolari. La prima è quella di rinsaldare e confermare da parte irachena l'impegno a rispettare tutte le risoluzioni Onu senza alcuna limitazione; gli iracheni hanno tentato di rinegoziare un periodo per le visite ai siti presidenziali limitato a sei mesi e anche di ridurre il tipo di visite, di connotarle in termini di nazionalità, e così via. Il Segretario generale aveva il mandato preciso, che ha rispettato e che di fatto ha imposto, perchè alla fine vi è stata la conferma di tutte le risoluzioni Onu, senza alcuna riserva.

In secondo luogo, per quanto riguarda gli otto siti le cui mappe sono accluse e controfirmate, è stata accettata una procedura di visita diversa in termini di forza ma non in termini di sostanza rispetto a quelle che l'Unscm effettua alla ricerca mirata di ciò che manca alla conta delle armi biologiche e chimiche. Nell'intesa infine si prospetta una luce alla fine del tunnel; in poche parole, qualora questa volta le autorità irachene lavorino con l'Unscm a tempo pieno, in maniera efficace e trasparente, spiegando dove sono i prodotti e, se non ci sono perchè distrutti, provando che ciò sia avvenuto, è prevista la possibilità di applicare il famoso paragrafo 22 della risoluzione Onu 687 del 1991 per la revoca delle sanzioni.

Il *memorandum* d'intesa è stato firmato ed è stato rinsaldato in una decisione del Consiglio di sicurezza (una riunione a tale proposito si è svolta nella giornata di ieri ed un'altra si terrà oggi), seguita dall'indicazione chiara e precisa del mandato della cosiddetta *Unscm-plus*, cioè il gruppo speciale guidato dal signor Danpalala, Sottosegretario generale dell'Onu per il disarmo, il quale dovrà sovrintendere queste ispezioni particolari di cui in realtà con la nostra missione tecnica abbiamo già fatto una piccola prova del nove. Non sono un cartografo (se posso qualificarmi sono una via di mezzo tra un diplomatico e un operativo), ma i miei colleghi dell'Unscm erano degli specialisti e avevano già una piccola *Unscm plus* in opera nella visita degli otto siti. In pratica, si tratta di un *pool* di un centinaio di diplomatici di alto o medio rango dei vari paesi del mondo con cognizione del mondo e della lingua araba. Se poi vorrete parleremo della sensibilità, della dignità e della sicurezza che abbiamo scoperto essere forse non gli unici ma certamente gli elementi più importanti per quanto riguarda i siti presidenziali. Questi



siti verranno ispezionati e non solo visitati, seppure con attenzione, come abbiamo fatto noi.

JACCHIA. Lei ha riferito un fatto molto importante, e cioè che ieri o questa mattina sono state decise le modalità delle ispezioni. Ce le può riferire?

DE MISTURA. L'Unscop-plus, come viene chiamata, che è stata decisa proprio ieri e confermata questa mattina, avrà le seguenti caratteristiche. In primo luogo, le ispezioni saranno in tutto e per tutto uguali, in termini sostanziali, a quelle che si svolgeranno in qualunque altro sito. In secondo luogo, vi sarà uno speciale gruppo di osservatori che accompagnerà gli ispettori. Questi osservatori dovranno essere di volta in volta almeno due, tratti da una *short list* di circa 100 diplomatici, proposti al Segretario generale e da lui scelti insieme a Danpalala.

JACCHIA. Ma quale è la *ratio* della presenza di questi osservatori, se ci sono già gli ispettori?

DE MISTURA. Probabilmente non mi sono spiegato bene. Questi siti presidenziali sono considerati «sensibili». Il presidente Saddam Hussein e le altre autorità irachene ci hanno fatto capire che quando si entra in un palazzo presidenziale è per loro importante che vi sia una certa forma di «delicatezza». Forse noi non lo capivamo bene ma credo che l'abbiamo compreso applicandolo. Io indossavo sempre la giacca e la cravatta entrando in questi siti, anche se alcuni di essi erano ancora in costruzione e dovevamo raggiungerli in elicottero. I miei colleghi avevano l'ordine di mostrare un attimo di esitazione cortese entrando nei siti. Sono piccole gestualità che servono a ricordare che, bene o male, noi entriamo in casa un po' come farebbe un *real estate broker* quando entra in una casa altrui.

JACCHIA. Perché è importante quello che è stato deciso nella giornata di ieri a proposito delle ispezioni? Ne sono state effettuate tante, se ne faranno anche delle altre.

DE MISTURA. C'è qualcosa di molto diverso.

Le rispondo volentieri, senatore Jacchia: il motivo per cui tali siti si differenziano è che mentre gli altri vengono ispezionati da ispettori tecnici, militari – purtroppo non parliamo di noccioline ma di anni biologici rispetto ai quali è necessaria una cognizione specifica – negli otto siti presidenziali essi saranno accompagnati da personale appartenente alla carriera diplomatica. Costoro serviranno, agli occhi degli iracheni e su loro richiesta, ad attenuare l'intrusività in casa del presidente Saddam Hussein da parte di personaggi che andranno alla ricerca attiva e molto determinata di indizi della presenza di materiale non consentito.

Questa formalità è stata considerata importante da parte irachena e comprensibile da parte dell'Onu. L'Unscop-plus sarà pertanto formata da gruppi misti di tecnici e di diplomatici; a tal fine, come dicevo, un

*pool* di circa 100 diplomatici all'interno del quale verranno scelti due o tre osservatori per ogni gruppo. Il Segretario generale ha nominato a capo di questo gruppo speciale un diplomatico proprio allo scopo di garantire questa particolare sensibilità, nulla togliendo alla determinatezza e alla scientificità dei *team*; questi signori stenderanno un rapporto al direttore dell'Unscm, l'australiano Butler, il quale a sua volta riferirà al Segretario generale, che è il garante dell'accordo nei confronti del Consiglio di sicurezza.

Queste, in poche parole, sono le regole del gioco. Scott Rister l'ispettore canadese che ha avuto molta notorietà in Iraq per l'incisività delle sue iniziative, è stato riaccolto a Bagdad nonostante gli iracheni avessero dichiarato che non era bene accetto e ha già compiuto cinque ispezioni in quelli che precedentemente venivano definiti «siti delicati».

Attualmente, quindi, a fronte di una crisi che stava per esplodere in una guerra, ci troviamo con un accordo scritto che il Segretario generale ritiene importante, firmato da Tarek Aziz e discusso personalmente con Saddam Hussein; in più si intravede per gli iracheni una luce alla fine del tunnel qualora manterranno la propria parola e qualora noi – cosa che intendiamo fare – riusciremo ad effettuare il più presto possibile, con dignità, attenzione, correttezza e determinazione le ispezioni al fine di poter identificare ciò che manca alla conta.

La prova del nove è cominciata piuttosto bene intanto perchè le prime cinque ispezioni, compiute proprio da Scott Ritter, si sono svolte senza alcuna intrusione; in secondo luogo perchè si è arrivati rapidamente alla conclusione del dibattito sull'*Unscm-plus* per cui le nuove ispezioni prenderanno il via al massimo tra otto o nove giorni.

Per quanto riguarda la questione umanitaria sono pronto a rispondere a quesiti specifici.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il signor de Mistura e cedo la parola ai colleghi che intendono porre domande.

JACCHIA. Signor de Mistura, mi sono domandato sin dall'inizio di questa crisi perchè tanta insistenza sui siti presidenziali. Essi infatti – a mio giudizio – non rivestono alcuna rilevanza; ciò che è veramente importante è poter andare dappertutto.

Ricordo che quando controllavamo la Germania perchè vi era il sospetto, seppur minimo, che circolasse del materiale nucleare e non si sapeva dove potesse finire, i miei ispettori si presentavano all'improvviso nelle fabbriche, accompagnati dalla polizia militare, si recavano nella stanza del direttore e, senza alcun preavviso, gli chiedevano di aprire la cassaforte. I siti presidenziali non sono particolarmente importanti perchè le montagne nel Nord Iraq, che lei ci ha indicato sulla mappa, possono contenere innumerevoli depositi di armi. Sapete tutti che tre milligrammi di gas nervino o di VX ammazzano una persona in tre minuti; ebbene, cinque litri di gas VX entrano in un contenitore di dimensioni minime e un simile oggetto non si tiene nella stanza da letto o nel bagno di Saddam Hussein, lo si nasconde in una caverna.

Perchè dunque dare tanta rilevanza ai siti presidenziali? Mi sembra che il punto cruciale della questione stia proprio in quanto è sancito nell'accordo e cioè che le ispezioni potranno essere effettuate in qualsiasi parte del territorio iracheno, senza preavviso e senza alcun controllo.

Mi pongo poi un'altra domanda. Se un accordo così viene rispettato, Saddam perde completamente la possibilità di produrre e di nascondere queste armi micidiali; ma se era disposto a questo perchè ha voluto sfidare l'Onu? È vero che ritorna ad essere un governante – sia pure un dittatore – e che rinuncia definitivamente al formidabile potere – mi si scusi per il gioco di parole – di poter ricattare la comunità internazionale non solo con i missili, che è più complicato, ma consegnando un paio di fiale a due persone e facendole portare fuori dal paese? Come mai un simile improvviso ripensamento? Tutto questo si lega al modo in cui verranno condotte le ispezioni, se andranno veramente a fondo, se verranno effettuate dove gli ispettori sanno, perchè riferito dal genero di Saddam fuggito in Europa, essere i luoghi di produzione dei gas. Le sarei grato, quindi, se lei potesse darci un'opinione al riguardo.

Infine, una precisazione. È stato detto che le Nazioni Unite hanno affermato di aver scoperto quattro tonnellate di gas VX; questa notizia ci è stata comunicata dal nostro sottosegretario alla difesa Brutti. Ebbene, vorrei sapere se c'è un documento dell'Onu che indica dove, come e quando sono state scoperte queste quattro tonnellate di gas o se si tratta invece di una semplice dichiarazione del nostro Sottosegretario, di cui dovrà poi rendere conto.

*DE MISTURA.* Senatore Jacchia, lei mi chiede perchè tanta insistenza sui siti presidenziali. Ciò deriva dal fatto che l'ingresso in quei luoghi ci veniva negato.

JACCHIA. E nelle caverne del Nord?

*DE MISTURA.* Le caverne del Nord le possiamo visitare e le visiteremo. Quando però a Butler veniva detto: «Qui non entri», si creava se non altro un momento di incertezza. Ora, il problema è stabilire se il divieto di entrare in quei luoghi era dovuto a motivi di dignità e di sicurezza, oppure se effettivamente in questi grandi *compound* c'era una bottiglietta contenente gas letale. La risposta potrà essere data solo dopo le ispezioni; dal momento che queste non erano consentite, sorgeva un problema.

GAWRONSKI. Signor De Mistura, lei ha parlato più di una volta di luce alla fine del tunnel. Mi sembra di capire, cioè, che gli iracheni, comportandosi bene, potrebbero ottenere che l'Onu tolga le sanzioni loro imposte. Ma a me interessa conoscere la sua opinione e le sue impressioni su un altro risvolto: se gli iracheni violassero questi nuovi accordi, pensa che la reazione militare sarebbe automatica? Il Consiglio di sicurezza si è già pronunciato in questo senso o è pensabile che possa farlo?

Pochi giorni fa, sul «Corriere della Sera» è stata pubblicata un'intervista a Kofi Annan, in cui il Segretario generale ha definito l'accordo «una sconfitta dell'Iraq», come se l'Iraq avesse concesso qualcosa. In una prima fase sembrava un accordo bilaterale raggiunto senza sacrifici da una parte e dall'altra, mentre in questa intervista Kofi Annan ha detto chiaramente che l'Iraq ha concesso di più. Come spiega questa dichiarazione?

Infine, è normale che sia stato Tarek Aziz a firmare l'accordo, piuttosto che Saddam Hussein?

*DE MISTURA.* Ricordo che la risoluzione 1154 del 2 marzo prevede le conseguenze più severe – *the severest* – per qualunque violazione degli accordi da parte degli iracheni. L'argomento da dibattere come accade per tutte le risoluzioni (forse è così anche per le leggi), riguarda l'automaticità o meno di queste conseguenze. Mi pare che ci sia un consenso generale nel ritenere non concepibile una reazione militare automatica e immediata nel caso di una violazione degli accordi. Il Segretario di Stato, signora Madeleine Albright, ha dichiarato che, nel caso in cui – speriamo di no – dovesse verificarsi una crisi, si svolgerebbe previamente, come è accaduto in passato, una discussione in seno al Consiglio di sicurezza. Successivamente si può presumere che gli Stati Uniti (come del resto avevano già deciso di fare) considerino non necessaria, per quanto li riguarda, una risoluzione specifica e decidano unilateralmente di utilizzare la risoluzione 687 del 1991, ritenendo violati i patti di partenza, ma doppiamente e moralmente rafforzati agli occhi della comunità internazionale, visto che è già stata data una chance alla pace.

Mi pare che il Segretario generale propenda proprio per questa interpretazione, ma non c'è un dibattito acceso sull'argomento. Al momento del dunque il tipo di violazione e il momento storico aiuteranno a fare chiarezza.

A me non risulta che il Segretario generale abbia parlato di sconfitta dell'Iraq. Stavo giusto controllando l'articolo che lei ha richiamato, ma i titoli, come lei sa, essendo anche uno stimato giornalista, spesso esagerano.

GAWRONSKI. Ma si parla proprio di sconfitta!

*DE MISTURA.* Comunque, ho trascorso diversi giorni con il Segretario generale e posso assicurarvi che fino all'ultimo non eravamo affatto certi di ottenere questo risultato. Poi possiamo discutere sull'aspetto psicologico del dibattito che si è svolto. Il Segretario generale ha mantenuto sempre un atteggiamento fermo ma molto *fair*, cioè molto corretto nei confronti dell'altra parte, come è opportuno fare quando si negozia, anche con chi si ha difficoltà a discutere.

Ripeto, quindi, che il Segretario generale non ha mai avuto la convinzione che si trattasse di una sconfitta. Certo, occorreva far sì che gli iracheni accettassero le risoluzioni che avevano già accettato in passato e che però non avevano applicato. Confermo, invece, che c'è stata una

vittoria della pace, come ha detto il Segretario generale, del buon senso, della «non guerra». È vero anche che Kofi Annan ha affermato di avere usato fermezza perchè il miglior modo di negoziare in situazioni di questo tipo per *the best peace keeping* è la minaccia, non attuata, dell'uso potenziale della forza.

GAWRONSKI. Nell'articolo però si dice che l'Iraq ha ceduto.

*DE MISTURA.* L'Iraq inizialmente aveva stabilito che nessuno che non fosse autorizzato sarebbe entrato nei siti presidenziali; inoltre aveva dichiarato che non sarebbe mai tornato indietro sulle sue decisioni perchè si trattava di affari interni, e infine che era determinato a mandare via l'Unscm dopo alcuni mesi. Accettando gli accordi, l'Iraq ha cambiato la sua posizione e quindi c'è stato, se volete un ritorno allo *status quo*.

PRESIDENTE. Mi sia consentita una piccola interruzione per una precisazione semantica: è sufficiente che il Segretario generale in un'intervista abbia detto «l'Iraq ha fatto una concessione» e il giornalista abbia scritto «ha ceduto», ed ecco che cambia tutto.

*DE MISTURA.* Per quanto riguarda il motivo per cui l'accordo è stato firmato da Tareq Aziz e non da Saddam Hussein, bisogna considerare il sistema locale, che ho potuto studiare molto da vicino. Nella soluzione della crisi di solito interviene il Comitato nazionale, che potrebbe essere l'equivalente del *Politburo*, e Saddam Hussein prepara le sue posizioni in termini negoziali con alcune formule. È di importanza cruciale agli occhi degli iracheni il fatto che egli abbia discusso per due ore con il Segretario generale piuttosto di chi abbia firmato. Saddam Hussein non firma neanche gli editti, ma fa sempre firmare a Tareq Aziz: fa parte di una certa formula. Se non avesse discusso con Kofi Annan, avrebbe avuto una posizione di ritorno, che invece adesso moralmente non ha.

ANDREOTTI. Ringrazio il signor de Mistura per averci dato l'opportunità di ricevere delle informazioni così di prima mano. Vorrei porre solo tre domande.

La prima riguarda la quota di petrolio esportabile, e lo scambio di viveri e di medicinali. Abbiamo visto che in questo contesto si è parlato anche di qualche possibile concessione aggiuntiva. Però, almeno dall'esperienza che abbiamo, accanto al *quantum*, vi è un problema relativo alla eccessiva lunghezza delle procedure – anche dinnanzi a gravi esigenze di materiale sanitario urgente – per la necessità di raccogliere il parere del Comitato speciale dell'Onu. Quindi una raccomandazione che può essere fatta è quella di cercare di accelerare queste procedure.

E vengo a una seconda osservazione. Forse sarebbe matura, anche se potrebbe essere ripresa con una decisione specifica dell'Onu, un'azione a stimolo e a sostegno della convenzione sull'interdizione delle armi

chimiche, per far sì che essa venga firmata anche da coloro che ancora non l'hanno sottoscritta facendo superare l'opinione che le ispezioni siano sintomo di una diffidenza specifica. Non so se ciò sia possibile, ma certamente vi è una serie di obiettive reazioni che si susseguono a catena. Infatti la Libia non firma tale convenzione perchè l'Egitto non lo ha fatto; a sua volta, l'Egitto non sottoscrive perchè Israele l'ha accettata ma non l'ha ancora ratificata, e così via. Ritengo che nei modi e nelle forme percorribili sia necessario riprendere questo discorso perchè il vero nodo – tenendo conto della natura di questo strumento così micidiale, di piccole dimensioni e quindi anche di facile trasporto – è quello della necessità di creare un fronte unico di interdizione anche di carattere legale.

E vengo alla terza ed ultima considerazione. Credo sia molto saggio non accettare gli automatismi. Essendo stato raggiunto un accordo, la violazione di quest'ultimo sarebbe molto grave. Però ritengo che sarebbe ugualmente grave se vi fosse la possibilità di una reazione militare automatica collegata al vero o presunto non rispetto dell'accordo, perchè una provocazione potrebbe essere molto facile. Naturalmente qui non si fa un processo alle intenzioni di nessuno; vi è un grande problema giuridico che permane, e cioè se a sostegno di una decisione delle Nazioni Unite una parte possa unilateralmente agire senza un mandato delle stesse Nazioni Unite. Non è irriguardoso sollevare il problema, perchè si sta creando un diritto internazionale *sui generis*, con i buoni e i cattivi per definizione: ciò è estremamente pericoloso.

La vera preoccupazione deriva dall'interesse di chi produce armi e di chi specialmente vuole sperimentarne di nuove, così come è avvenuto nella guerra del Golfo. Il mondo della produzione di armi a mio avviso è estremamente pericoloso. A maggior ragione credo dovremmo essere molto attaccati alla forza e alla possibilità di intervento e di governo delle Nazioni Unite, proprio per evitare che per interessi assai diversi, che non sono quelli della pace, si possano complicare le situazioni sul piano internazionale, senza parlare poi della dubbia possibilità di raggiungere un risultato sul piano tecnico.

Non accenno nemmeno al fatto che noi siamo stati rimproverati per lungo tempo perchè durante il conflitto tra l'Iraq e l'Iran non abbiamo condiviso quella specie di effetto frenetico verso l'Iraq che nutrivano in molti. Sotto questo aspetto certe lezioni ci danno molto fastidio!

PRESIDENTE. Egregio direttore, prima che risponda al senatore Andreotti, vorrei aggiungere una mia domanda e un'osservazione, entrambe collegate a questioni da lui sollevate; in questo modo risparmieremo un po' di tempo.

L'osservazione è la seguente. È stato centrale nel nostro paese – in particolare nel Parlamento e nel Governo – ricondurre l'intera vicenda sotto l'egida delle Nazioni Unite. Quindi si è discusso in maniera appassionata non soltanto sul tipo di risposta da dare ma anche su chi dovesse essere il soggetto deputato a fornirla. In altre parole, ritengo che durante la crisi abbiamo corso il rischio di avere

come vittime non solo l'Unione europea ma anche le stesse Nazioni Unite, qualora la crisi stessa avesse avuto uno svolgimento diverso.

Questa osservazione contiene anche un'indicazione di metodo per quanto riguarda il futuro. Credo che da questo punto di vista in qualsiasi eventualità, quindi anche in un'eventualità negativa, sia molto importante che il soggetto in cui tutte le parti possano riconoscersi sia unico, salvo dissentire su questa o quella decisione. A me pare che larga parte del successo riscosso dal Segretario generale delle Nazioni Unite sia appunto legato a questo tipo di avvertenza e di sensibilità.

La seconda osservazione – più che altro è una domanda – riguarda il profilo umanitario. Noi abbiamo notizie ormai sempre più diffuse delle sofferenze umane derivanti dalle sanzioni inflitte dall'Onu. A mio avviso ciò pone due ordini di problemi: il primo è di prospettiva, cioè l'esigenza di ripensare il tipo di sanzioni. Contrariamente ad altri colleghi ritengo che le sanzioni possano essere uno strumento necessario nella politica internazionale; tra l'altro, costituiscono un modo per innalzare la soglia della violenza indiretta.

Credo che esistano diverse situazioni. Adesso non vorrei aprire delle parentesi, ma nell'attuale crisi del Kosovo, quando abbiamo per interlocutore Milosevic, non credo che possiamo semplicemente ed esclusivamente fare appello alla diplomazia – questo è il punto – affinché produca dei risultati.

Ritengo però che si debba riflettere sull'obiettivo delle sanzioni. Bisogna cominciare a pensare a sanzioni che siano dirette contro il gruppo dirigente che ha adottato determinate decisioni e cercare, nei limiti del possibile, di salvaguardare la popolazione perchè possano essere prese misure micidiali quanto i bombardamenti.

Non so se avete letto quell'articolo del «New York Times» che ricostruiva il dibattito svoltosi all'interno dell'Amministrazione americana: i militari insistevano per sottoporre al Governo degli Stati Uniti diverse opzioni e nuovi bersagli e specificare il livello di costi umani che tali obiettivi avrebbero comportato. Questo è uno sviluppo estremamente significativo.

Si tratta di una problematica di ordine più generale su cui è bene, a mio avviso, che si apra una discussione. Nell'immediato sentirei il bisogno che lei, egregio direttore, esponesse lo stato delle iniziative delle Nazioni Unite per quanto riguarda i soccorsi umanitari – rispondendo così anche al problema sollevato dal senatore Andreotti sull'immediatezza e la rapidità di questi interventi – perchè la metterei in imbarazzo se le chiedessi di esprimere un parere su decisioni legislative che spetta a noi assumere. Mi limito a dire che personalmente sono convinto dell'importanza di una multilateralità d'approccio: così come deve essere multilaterale la soluzione della crisi, deve essere multilaterale anche la gestione delle sanzioni e degli aiuti umanitari. Se però questa multilateralità non è efficace rispetto agli obiettivi umanitari che è giusto prefiggersi, allora rischiamo di aprire un vaso di Pandora di iniziative nazionali che possono non essere rispondenti allo scopo umanitario che invece deve essere limitato e specifico.

*DE MISTURA.* Mi vorrei concentrare prima di tutto su quello che ha detto il senatore Andreotti e poi soffermarmi su due punti toccati dal Presidente.

Per quanto riguarda la risoluzione *Oil for food*, fin da principio mi sono battuto personalmente affinché diventasse una realtà e non è stato facile perchè c'è stata, soprattutto all'inizio, una certa esitazione, in particolare da parte delle autorità irachene che ritenevano inaccettabile questa intromissione negli affari del loro paese. Non soltanto infatti erano costrette a subire la presenza di ispettori Onu, ma addirittura di osservatori umanitari che gestivano il loro petrolio per dare cibo alla loro popolazione. Il fatto era però che o l'operazione avveniva in questi termini o non se ne faceva nulla; ho visto il primo cibo arrivare e posso dire che c'è stata una sensazione di grande sollievo da parte di tutto il popolo iracheno.

All'inizio vi furono gravi ritardi nella distribuzione dei medicinali ed ero molto preoccupato per questo; il cibo arrivava, ma l'invio di medicinali andava a rilento perchè l'emanazione di molti contratti veniva rallentata dal Comitato 661 in quanto si riteneva che i prodotti medici potessero avere un doppio utilizzo o comunque un utilizzo di altra natura. Forse c'era una strategia o forse no; la realtà, in ogni caso, è che all'inizio incontrammo notevoli difficoltà. Ad oggi però sono arrivati 4 milioni di tonnellate di cibo, il che significa 176 chili di cibo per ciascun abitante; abbiamo raggiunto il 100 per cento nella distribuzione degli aiuti alimentari e quasi il 70 per cento in quella dei medicinali nella fase uno; il 60 per cento di tutto il cibo promesso nella fase due. Le ultime notizie sono buone, forse perchè quelli che erano sospetti inutili sono svaniti; l'ultimo rapporto che mi è stato inviato dal nostro ufficio di Baghdad dice che dall'inizio delle operazioni l'*iter* di applicazione dei contratti è significativamente migliorato. Personalmente voglio credere e sperare che i problemi procedurali siano stati superati.

Recentemente le Nazioni Unite hanno proposto di portare a 5,2 miliardi di dollari il controvalore delle esportazioni autorizzate in un semestre ma gli iracheni, dopo la firma dell'accordo, hanno insistito a ridurlo a 4 miliardi di dollari ogni sei mesi per un motivo tecnico. Essi infatti ritengono che 4 miliardi di dollari in petrolio siano già troppi per loro da gestire in termini di pompaggio e di esportazione a causa della inadeguatezza delle loro apparecchiature, conseguenza di sette anni di embargo. Pertanto chiedono che prima vi sia un miglioramento, tramite *Oil for food*, della loro tecnologia e per venire incontro a questa richiesta è stata inviata una missione tecnica.

In conclusione, attualmente vengono inviati aiuti per 8 miliardi di dollari ogni anno, che non è poco, non è sufficiente, ma è sempre meglio di niente dopo sette anni di sanzioni; il segreto è far sì che questo ossigeno continui ad arrivare alla popolazione civile. Al riguardo, occorre trovare una formula generale – non tutti infatti possiedono petrolio – affinché il capitolo delle sanzioni, che è stato sempre molto penoso per le Nazioni Unite e per la comunità internazionale, possa assumere, se queste misure sono indispensabili e se non c'è altra soluzione per rispondere a situazioni gravi di crisi, un carattere sempre più specifico,



non a tappeto o a pioggia come accade ora, a danno soprattutto delle popolazioni civili. Un esempio classico è il caso di Haiti: le sanzioni furono applicate inutilmente nei confronti di quel paese fino a quando non si arrivò a colpire specificamente i figli della classe dirigente: solo in quel momento ci fu un ammorbidimento che permise un dialogo costruttivo.

Noi ci auguriamo che questo avvenga perchè quello che è scritto nei rapporti dell'Unicef sugli effetti delle sanzioni è molto grave. Debbo dire però che è stata una grande sensazione di *achievement* riuscire, malgrado tutto, a far sì che *Oil for food* diventasse una realtà. Vi assicuro infatti che c'erano molti buoni motivi perchè non partisse affatto, mentre ora – ripeto – siamo arrivati a 8 miliardi di dollari l'anno.

Vi sono poi diverse iniziative bilaterali da parte di varie nazioni nel campo degli aiuti che tentano in alcuni casi anche l'utilizzo di fondi iracheni; la Svizzera, ad esempio, aveva presentato una domanda in tal senso al Comitato 661. Ciascuna nazione – e siete voi i rappresentanti giusti per prendere una decisione al riguardo – ha diritto di decidere come meglio intervenire in questo campo. Una cosa tuttavia vorrei sottolineare alla vostra attenzione: occorre stare molto attenti a non lanciarsi incautamente in iniziative bilaterali che possano danneggiare l'operazione *Oil for food*. Ad esempio, nella fase uno vi erano società italiane che vendevano cibo per 18,6 milioni di dollari tramite *Oil for food*, quindi con la nostra supervisione in Iraq. Non dimentichiamo poi che 8 miliardi di dollari sono molti e che tutto si basa sul principio che tutti devono stare alle regole del gioco; nel momento in cui cominciasimo ad andare ciascuno per conto proprio ci potrebbero essere – temo – ottimi argomenti per poter dire che *Oil for food* non serve più. Questo è un rischio che non vorrei far correre alla popolazione irachena che comincia finalmente a mangiare ogni giorno. Inoltre, vi è la credibilità internazionale da salvaguardare.

La risoluzione che conta a questo riguardo – e che forse è poco nota – è la 778, la quale prevede che possano essere impiegati in parte anche i fondi congelati di proprietà irachena. Ma essa dispone che qualunque fondo in precedenza congelato che venisse rilasciato dovrebbe essere comunque versato in un *subaccount*, cioè in un conto fiduciario gestito dal Comitato 661, a garanzia dell'utilizzo per il fine cui è destinato. In altre parole, se venissero ritirati fondi in Italia, per esempio, o in Svizzera secondo la risoluzione del Consiglio di sicurezza questi non potrebbero essere versati ad una società italiana, nè direttamente all'Iraq, ma dovrebbero essere messi in un sotto-conto bancario gestito dal Comitato 661 (che è un Comitato «difficile», ma nel quale tutti hanno una parola tramite i membri del Consiglio di sicurezza) per comprare cibo e medicinali, al di fuori degli 8 miliardi già stabiliti. Se questa regola non viene rispettata, a mio parere si rischia di compromettere la gestione degli 8 miliardi, che sono molto importanti per la popolazione civile irachena.

Vorrei ora soffermarmi sull'aspetto affrontato dal senatore Andreotti circa la questione delle armi chimiche e biologiche in altre nazioni. L'accordo per il controllo delle armi biologiche e chimiche è stato fir-

mato nel 1925 e riconfermato nel 1972. L'Iraq lo aveva firmato insieme ad altri paesi, ma ciò nonostante ha utilizzato quelle armi due volte (nel 1983, durante la guerra con l'Iran, e nel 1988), quando rimasero uccisi ben 5.000 curdi).

C'è un Capitolo Settimo, molto duro, del Consiglio di sicurezza, che impone il rispetto della risoluzione, mentre il Capitolo Sesto è più *soft*, da usare in casi meno gravi. Perché nel caso dell'Iraq è stata decisa l'applicazione del Capitolo Settimo, cioè l'imposizione delle ispezioni e della distruzione delle armi? Proprio a causa di quei gravi precedenti, che non sono negati neanche dagli stessi iracheni, i quali però hanno dichiarato che non si ripeteranno casi analoghi e che le armi in questione sono state distrutte. Questo è il motivo per cui nei riguardi dell'Iraq c'è una diversa attenzione. Ciò non toglie nulla all'importanza di arrivare ad un vero e proprio *global control* di questo orribile strumento di distruzione di massa.

Per quanto riguarda il carattere di non automatismo dell'accordo raggiunto, senatore Andreotti (e questo va a conforto proprio di quanto diceva lei), pensi che cosa sarebbe successo se ci fosse stato un automatismo nella crisi appena passata, se non ci fosse stata l'occasione per il Segretario generale di scoprire che si trattava di 8 siti presidenziali e non di 500, che questi erano più piccoli e potevano essere visitati senza sparare una pallottola, senza che morissero 100.000 persone in Iraq e forse qualche pilota. Il Segretario generale ha detto che la migliore vittoria è usare la minaccia della forza, se necessario, senza doverla automaticamente utilizzare.

GAWRONSKI. Vorrei una piccola precisazione in riferimento a quanto il signor de Mistura ha appena detto. Lei ha parlato di quattro milioni di tonnellate di alimenti, il che significa 176 chili per abitante. Questo in quale periodo?

DE MISTURA. *Oil for food* è iniziata il 2 aprile 1997 ed è tuttora in funzione. Ero lì al momento in cui è iniziata l'operazione, con l'arrivo della prima nave cinese con 12.000 tonnellate di riso. Preciso che in Iraq ci sono 21 milioni di abitanti.

RUSSO SPENA. Sono molto felice che il signor de Mistura sia tra noi e lo ringrazio, non solo per il ruolo che egli ha assunto nella risoluzione di questa crisi, ma perché fa giustizia in una sede ufficiale dei propagandismi che ci sono stati e che hanno allarmato la nostra opinione pubblica.

Tra l'altro, penso che il compito delle Nazioni Unite – e mi associo alla valutazione del presidente Migone – sia ancora molto aspro e difficile anche nell'immediato futuro oltre che in prospettiva. Infatti credo che siamo tutti preoccupati – io lo sono – per il braccio di ferro che non sembra del tutto concluso: vi sono Stati potenti che possono creare un nuovo *casus belli* in Iraq. Per quanto riguarda i membri del Consiglio di sicurezza, il braccio di ferro è molto visibile in questo momento fra gli Stati Uniti da una parte e la Russia, la Francia e la Cina dall'altra. Mi

pare che il Governo italiano sia abbastanza silente in questa situazione: hanno parlato il Papa e il dottor Bernabè, ma non lo ha ancora fatto il Governo italiano.

Le volevo chiedere un parere anche se mi sembra abbastanza ovvio – ma perchè resti agli atti della Commissione – su una dichiarazione fatta a Roma dalla signora Albright, cioè che gli Stati Uniti avrebbero mantenuto l'embargo anche qualora vi fosse il disarmo non convenzionale iracheno (si tratta di dichiarazioni riportate dall'Ansa). Vorrei conoscere il suo giudizio tecnico-giuridico al riguardo: se ciò avvenisse, non vi sarebbe una violazione della risoluzione 687 che, al paragrafo 22, prevede che il Consiglio di sicurezza stabilisce di togliere le sanzioni una volta realizzato il disarmo non convenzionale? Questo in base al diritto internazionale è valido per tutti i paesi, non soltanto per quello che è oggetto della sanzione.

Abbiamo parlato, poi dell'Unscm. A me risulta che anche se su questo punto vi sia una discussione in corso, pare che la Russia abbia chiesto che accanto a Butler, direttore dell'Unscm, e al vice direttore Charles Deulfer, statunitense, vi sia anche un rappresentante russo. Sembra che la Francia abbia avanzato la medesima richiesta e che abbia anche ottenuto la nomina in seno all'Unscm di un esperto in disarmo, Eric Gournier. Ripeto, vorrei su queste notizie una conferma da parte sua. Non mi risulta che l'Italia abbia fatto richieste in tal senso.

Unendomi alle considerazioni svolte dal collega Jacchia, al quale lei ha risposto in modo molto diplomatico, ritengo che il nodo del dissidio probabilmente risiedeva nella valutazione da parte irachena di una direzione non imparziale dell'Unscm, tant'è che gli stessi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno richiesto una diversa composizione del gruppo dirigente di tale organismo. Mi sembra che tale questione possa costituire un incidente di percorso in termini di politica internazionale, su cui questa difficile pace potrebbe scivolare.

Vorrei richiamare, infine, la sua attenzione su un punto molto importante della risoluzione, che lei ovviamente conosce molto meglio di me, emessa a Ginevra il 28 agosto 1997 dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, che si conclude così: il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite «fa appello a tutti gli Stati coinvolti a riconsiderare l'abolizione o il sostegno a tale misura», – le sanzioni – «anche se i legittimi scopi perseguiti non sono stati ancora ottenuti, se dopo un ragionevole periodo di tempo esse appaiono, mentre colpiscono gravemente la popolazione, non adeguate a produrre i desiderati cambiamenti politici di qualsiasi natura essi siano».

Il problema, così come è stato posto dalle Nazioni Unite, concerne la proporzione tra i danni e l'allarme nella popolazione per quanto riguarda la sanità, l'alimentazione, eccetera, e il tempo che ci vorrà per giungere alla revoca dell'embargo (sono sette anni che esso è in vigore). Si tratta di un elemento molto importante per una valutazione complessiva della situazione.

Egregio signor de Mistura, le vorrei chiedere un suo giudizio a tale proposito.

VERTONE GRIMALDI. Signor Presidente, sono sempre brevissimo, ma questa volta lo sarò ancora di più. Il mio intervento si può ricollegare a quello svolto poc'anzi dal senatore Andreotti, nel senso che farò soltanto due domande telegrafiche.

La prima è la seguente: come si è potuto creare in campo internazionale l'equivoco dei siti presidenziali, che sono 8 invece di 500? È impressionante questo dato della crisi, perchè vuol dire che qualcuno ha truccato le cifre; per quale motivo? Inoltre, come mai non è stato possibile risalire immediatamente alla realtà dei fatti? Chi ha giocato su questi equivoci, gli iracheni? Qualcuno ha voluto portare la crisi fino all'estremo per poi far scendere la tensione improvvisamente? Forse questo lei può spiegarcelo.

La seconda domanda che vorrei rivolgerle riguarda ciò che diceva il senatore Russo Spena, ma in modo più specifico il comportamento della Russia in questa crisi. Probabilmente si tratta di un aspetto che non rientra nei suoi compiti, ma la valutazione del comportamento della Russia nella crisi attuale, molto diverso rispetto a quello tenuto sette anni fa, significa parecchio. Recentemente ho letto un libro dello scrittore polacco Zbigniew Brzezinski, «La grande scacchiera», un'autorità in campo internazionale, in cui si sostiene una tesi interessante ma a mio avviso preoccupante, e cioè che il confronto Occidente-Eurasia, che una volta era ideologico, ora sta diventando altrettanto acuto ma è geopolitico. Se fosse così, la pressione sull'Iraq è destinata ad aumentare e gli schieramenti saranno di nuovo quelli di un tempo. Vorrei sentire il suo parere a tale proposito.

RUSSO SPENA. È il risultato della globalizzazione!

PROVERA. Vorrei rivolgerle una sola domanda.

Durante la sua esposizione lei ha detto che l'Iraq si comporterà bene, si eviteranno ritorsioni e sarà scongiurato il pericolo di un nuovo conflitto. Immagino che si riferisse al fatto di consentire l'accesso ai siti e di rispettare gli accordi.

Al di là di questo, che è già importante, vorrei sapere quali seri motivi di tranquillità possiamo avere sotto il profilo della sicurezza, tenendo presente che, per lo meno a quanto ho letto, è necessaria una modesta attrezzatura per produrre armi biologiche che possono provocare effetti devastanti e che tali armi occupano uno spazio ridotto, per cui sono trasportabili con estrema facilità.

Al di là del fatto che si possa o no ispezionare il sito presidenziale, ritengo che il vero problema sia quello della sicurezza e quindi del salto di qualità che dovremo fare nei rapporti con Saddam Hussein oggi e con altri personaggi domani, perchè non mi sembra che la situazione sia molto migliorata rispetto al confronto nucleare Usa-Urss. Esso si è trasferito in altri luoghi, forse è cambiato il tipo di armi, ma la ricattabilità o la scarsa difesa dell'Occidente rispetto a Saddam Hussein oggi e a qualunque altro dittatore domani è rimasta la stessa.

Vorrei fare un'altra piccola osservazione. Senza nulla togliere al segretario generale dell'Onu Kofi Annan, ritengo che il successo della

sua missione sia dovuto in gran parte alla determinazione degli Stati Uniti. Trattare con credibilità e con ferma volontà è, a mio avviso, più efficace che non trattare in base a considerazioni soltanto teoriche.

DE ZULUETA. Intervengo a questo punto della discussione, anche se molte domande sono già state poste, in particolare quella sull'accelerazione delle procedure eccessivamente lunghe e complesse previste dal Comitato speciale di controllo dell'Onu sulla effettiva capacità della risoluzione *Oil for food* di rispondere ai bisogni della popolazione. In questo ambito, come lei ci ha detto, ci sono segnali molto incoraggianti, ma immagino che non tutte le difficoltà siano state eliminate.

DE MISTURA. No, infatti.

DE ZULUETA. Ritengo che anche lei abbia avuto modo di cogliere il consenso per la qualità della missione del Segretario generale a Baghdad, a cui lei ha partecipato; grazie all'odierna audizione, lei ci ha portato una testimonianza di una rara concretezza e completezza di cui personalmente le sono estremamente grata. Ritengo sia stata una lezione importante e un passaggio indispensabile in questa fase; si è parlato di questioni geopolitiche, dei rapporti bilaterali e multilaterali e della importante conferma del ruolo nelle Nazioni Unite.

Il senatore Andreotti ha parlato di un diritto internazionale *sui generis* che sembra affacciarsi e che almeno per ora sembra possa essere ricondotto in un ambito più riconoscibile alla maggiore parte dei paesi membri delle Nazioni Unite. Vorrei conoscere come è stata portata a termine nel dettaglio e sul campo questa intermediazione, che ha avuto risvolti assai concreti e implicazioni di ordine generale che riguarderanno probabilmente la posizione che adotteranno sia il nostro paese sia i *partners* in seno alle Nazioni Unite negli anni a venire. Mi rifaccio alla alla frase «una luce in fondo al tunnel», usata sia dal Segretario generale dell'ONU sia da lei nell'odierna audizione e ad un'affermazione del senatore Russo Spina, quando ha detto che si potrà anche pensare ad una valutazione diversa delle sanzioni, specificamente sulla questione delle ispezioni dell'Unsc.

Infine, tornando alle future ispezioni dell'Unsc *plus*, in base all'esperienza di quelle portate a buon fine è possibile fare una previsione sui tempi mancanti per completare il programma con eguale successo e giungere alla revoca dell'embargo? Dopo tutto abbiamo alle spalle un'esperienza di vari anni, con una conoscenza stratificata della realtà irachena.

VOLCIC. Sarò telegrafico. Fino a che punto le armi chimiche sono trasportabili e fino a che punto è riscontrabile un loro eventuale nascondiglio in paesi amici, quali la Libia?

Un collega ha fatto un paragone tra la Russia di sette anni fa e quella di oggi, parlando di costruzioni geopolitiche. Probabilmente a quel tempo lo schieramento era lo stesso, soltanto che allora Gorbaciov cercava di salvarsi contro la *lobby* filo-irachena, mentre adesso Eltsin,

arrabbiato anche per la vicenda della Nato, lascia correre Primakov. Non credo cioè che siano in ballo gli assetti euroasiatici, come affermava il senatore Vertone Grimaldi.

SELLA DI MONTELUCE. Signor Presidente, non sarei intervenuto se non avessi udito dal senatore Provera una parola che mi ha preoccupato, vale a dire la parola «tranquillità».

Quello in cui si sta sviluppando questa situazione di crisi è uno scacchiere fondamentale perchè ha dietro le spalle una grossa produzione di petrolio e un rilevante peso politico ed economico. Pertanto mi chiedo quale tranquillità abbiamo, avendo la prova di quanto è successo, essendo quel territorio centro di grossi interessi politici, essendo il prezzo del petrolio oggi preoccupantemente in calo soprattutto dopo il mancato conflitto iracheno (e lo stesso dicasi per il prezzo dell'oro). Vi è tutta una serie di interessi economici riconducibili al mercato che ruota attorno a questa vicenda. Se a tutto ciò aggiungiamo la posizione egemonica degli Stati Uniti e gli interessi della Russia, mi chiedo se l'Onu avrà la forza e la capacità di difenderci e di darci la tranquillità che in quella zona non si inneschi un nuovo violento conflitto.

DE MISTURA. Risponderò alle domande senza menzionare i nomi dei singoli senatori che le hanno poste, ma procedendo in ordine cronologico.

Uno dei primi quesiti concerneva il ruolo italiano. Non sta a me giudicare, comunque posso riferire quello che ho visto e quello che ho sentito dire dal Segretario generale. So che c'è una tendenza innata da parte italiana a non apprezzare a volte le qualità italiane, ma nel caso iracheno c'è stato fino alla fine un gioco di squadra molto più grande di quanto si possa immaginare e al suo interno tutti hanno avuto un certo ruolo: gli Stati Uniti (con la loro presenza militare chiara, marcata e con la loro determinazione, condivisa dagli inglesi, a voler usare la forza militare), la Francia, la Russia, i paesi islamici, i paesi geograficamente vicini all'Iraq, l'opinione pubblica mondiale, la stampa, le autorità italiane, gli italiani in generale. In effetti, la presenza italiana si è fatta sentire in maniera discreta ma efficace per evitare il conflitto. L'Italia infatti viene considerata, in questo tipo di crisi, uno Stato con una posizione abbastanza moderata e quindi rappresenta un gran numero di altre nazioni che hanno una posizione più defilata e che vengono guardate con maggiore attenzione dagli iracheni. E quando il messaggio agli iracheni fu: guardate che noi non resteremo indifferenti rispetto alle decisioni che voi assumerete, a come tratterete il Segretario generale e a come valuterete le proposte che lui avanzerà perchè questa è veramente l'ultima spiaggia, so che questo ebbe un peso sulle loro posizioni. So anche che il Segretario generale parlò due volte con il presidente del consiglio Prodi, ricevendo un forte sostegno dall'Italia a proseguire nella sua missione. Ricordo altresì l'importanza che l'Italia ha avuto nel promuovere *Oil for food*; l'ambasciatore Fulci si battè attivamente a New York perchè tale risoluzione non rimanesse un pezzo di carta ma divenisse una realtà.

Pertanto vi pregherei – non so se quanto sto per dire è ricollegabile ad una vostra domanda, ma rientra comunque in una mia volontà di risposta - di non sottovalutare come italiani, qualunque sia la vostra posizione politica, il ruolo che l'Italia ha avuto nella crisi irachena, un ruolo di tutto rilievo, e di questo vi voglio ringraziare.

Vengo ora alla posizione della signora Albright. Il Segretario di Stato americano aveva già manifestato lo scorso anno, proprio in coincidenza con l'arrivo del primo carico di cibo dell'operazione *Oil for food*, la propria posizione rispetto ad un eventuale ritiro delle sanzioni. La questione però verrà risolta dal Consiglio di sicurezza, di cui gli Stati Uniti sono membri con diritto di veto, ma la decisione è comunque collegiale.

La risoluzione che fa testo al riguardo è la 687, la quale, al paragrafo 22, stabilisce chiaramente che, qualora l'Iraq ottemperasse in maniera verificata a tutti gli obblighi contenuti nei precedenti paragrafi e in particolare ad alcuni concernenti il disarmo e la ricerca dei kuwaitiani scomparsi, le sanzioni non sarebbero più applicate. Questo è il principio stabilito nella risoluzione; il Consiglio di sicurezza dovrebbe soltanto ratificarla.

Per quanto riguarda invece la posizione della Russia rispetto all'Unsc, confermo che tale paese ha presentato per iscritto una proposta al Segretario generale relativamente alla nomina di un secondo vice direttore. Attualmente, infatti, sulla base delle decisioni assunte dal Consiglio di sicurezza, l'Unsc ha un direttore, l'australiano Butler, ed un solo vice, l'americano Duelfer; l'eventuale nomina di un secondo vice spetterebbe comunque al Consiglio di sicurezza. Detto questo, la Francia ha chiesto ed ottenuto di avere un consigliere politico e la Russia potrebbe fare altrettanto per rendere quanto più geograficamente rappresentabili le diverse nazionalità all'interno della Commissione speciale. Resta il fatto che certe specializzazioni, soprattutto di natura tecnica, chimica e biologica non sono presenti in tutti i paesi del mondo e quindi se occorrono degli specialisti c'è la tendenza a cercarli dove esistono.

Per quanto riguarda poi l'Italia, essa è rappresentata all'interno dell'Unsc da un ufficiale molto competente, con una specializzazione molto marcata. Nulla esclude che l'Italia possa chiedere di partecipare, per esempio, al gruppo dei diplomatici dell'Unsc-*plus* oppure entrare a far parte dell'Unsc in occasione del rinnovo dei vari membri. Infatti i componenti vengono e vanno a seconda della focalizzazione temporanea di un certo tipo di *item*, e poi tornano al loro mestiere regolare.

Per quanto riguarda la posizione della Russia, non posso fare un'analisi politica. Non sono qui come analista politico, bensì come funzionario delle Nazioni Unite, specializzato in un certo campo, quello cioè delle operazioni di emergenza con una connotazione umanitaria. Posso però dirvi che la Russia ha avuto molta voce in capitolo con gli iracheni: il vice ministro degli esteri russo a nome di Primakov, è stato presente a Baghdad fino all'ultimo ed ha avuto una grande influenza, soprattutto nelle ultime 24 ore della negoziazione. Quando il Segretario

generale dovette fare ulteriori pressioni per evitare che fosse posto un limite temporale alle ispezioni, come invece chiedevano gli iracheni, la posizione russa, marcata e precisa, ebbe il suo peso grazie anche alla presenza permanente a Baghdad per più di un mese del vice ministro.

PRESIDENTE. Ringraziamo molto cordialmente il signor de Mistura per questa audizione, che è stata davvero di grande interesse.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,45.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOTT. LUIGI CIAURRO